

JEAN-PAUL SARTRE E CESARE LUPORINI:

Le «radici»

della vita morale



Il tavolo della presidenza durante la relazione di Sartre. Da destra: Galvano Della Volpe, J. P. Sartre, Adam Schaff, Cesare Luporini e Franco Ferrì.

La discussione nella seconda giornata dei lavori al convegno dell'Istituto Gramsci a Roma — Oggi le relazioni di Schaff su «La concezione marxista dell'individuo» e di Michel Simon su «Individuo e gruppo»

Come e dove sono da ricercare le radici della morale? A questa domanda due prime risposte sono venute nel corso del dibattito su «morale e società», in corso al Palazzo Venezia, a Roma, attraverso le relazioni presentate stamane da Jean-Paul Sartre e dal compagno Cesare Luporini.

Per prima cosa Sartre ha voluto anche indicare l'interesse e la necessità che oggi si impongono in questo dibattito. Rispondendo alle contestazioni che per gli rivolgeva Garaudy, egli precisa che la sua posizione è andata incontro a una sensibile evoluzione rispetto alla sua ricerca del 1942-43. Scarsa peso attribuisce egli stesso a un dibattito prefisso in un ordine di preferenze speculative, per cui ogni situazione di questo tipo appare superata.

Ma, nell'ambito del marxismo, cos'è accaduto? In realtà per la generazione di Marx il legame fra morale e socialismo appariva indissolubile. Le cose sono divenute più complesse dopo la rivoluzione russa, quando la necessità di superare il sistema capitalista ha fatto sorgere anche altri imperativi pratici. Ed è oggi dopo il XX Congresso che il socialismo ritorna su se stesso per porsi con più chiarezza il problema della morale.

La ricerca di ogni sistema politico, non tanto in funzione dell'individuo nel suo rapporto verso la società ma all'interno della società: tanto che si potrebbe addirittura parlare della ricerca di un autocontrollo della prassi condizionale della morale. La ricerca di ogni sistema politico, non tanto in funzione dell'individuo nel suo rapporto verso la società ma all'interno della società: tanto che si potrebbe addirittura parlare della ricerca di un autocontrollo della prassi condizionale della morale.

Da questo punto l'esame sartriano risulta impostato sulla contraddizione fra morale considerata come ripetizione di fatti già avvenuti e morale come senso della storia: fra storia come passato o cristallizzazione di principi e di valori, e storia come avvenire. Nello stesso carattere incondizionato della norma si possono scorgere caratteri contraddittori. Per la società feudale il principio fondamentale era l'onore: la scelta era fra l'onore e la disgrazia o la morte. Ma, insieme, quella scelta era anche un segno di distinzione e di privilegio che via via si rinnovava negli sviluppi sociali. Altro esempio del carattere incondizionato della norma può essere suggerito dalla condizione del resistente sottoposto alla tortura. «Non parlerai» è l'imperativo incondizionato di gruppo. Ma a quella norma si oppone nell'uomo tutto ciò che, biologicamente o anche moralmente, lo determina come passato.

Per difendere il proprio avvenire e vede la storia come prodotto del suo sistema. A convalida della sua analisi Sartre si è fermato nell'esame del sistema coloniale francese in Algeria. E' il colon che si crede uomo e sbandiera i suoi principi: libertà, fraternità, uguaglianza. Questi principi, svuotati di contenuto, diventano formalisti rispetto al momento della loro affermazione rivoluzionaria. Ma lo stesso colonizzato si convince, in quel quadro di essere un sotto-uomo e chiede di essere integrato: vuole essere egli stesso come il colono. Tuttavia l'integrazione non può compiersi se non attraverso la distruzione dell'intero sistema. A quel punto interviene nel colonizzato la presa di coscienza che solo la negazione e la morte del sistema gli aprono le porte verso l'umanità. E' possibile dire quindi che il momento della morale appare al livello della lotta di classe e che le radici della morale si trovano nel «bisogno», non escluso dalla nostra scelta se decidiamo di rispettare l'uomo nell'uomo, di dare alla persona un valore supremo.

Questa posizione è, afferma Luporini, quella propria al marxismo, il quale, è noto, come dottrina rivoluzionaria respinge le teorie spontaneistiche: questo vale sul terreno politico ma anche su quello morale (cioè della morale che l'uomo stesso intende essere). Ci si può chiedere, tuttavia, in che modo considerare la dottrina dell'alienazione. Essa è strettamente associata, nel suo senso scientifico, alla nozione di persona, anche se diventa ideale morale o politico-sociale che rivendica la sua soppressione. Anche per Luporini — come già per Sartre — le radici ultime della morale sono da ricercare nel «bisogno», l'individuo non nasce «sociale», lo diventa.

Lo diviene con l'educazione che gli fa assumere, ha soggiunto Luporini, quella sua situazione di fatto o originaria. Dunque l'individuo vivente a un grado evoluto della scala ideologica, non nasce sociale, nasce, all'appello, notevolmente individualizzato e, nello stesso tempo, fortemente bisognoso di aiuto: le due cose non sono in contrasto, anzi sono complementari. L'educazione, e la morale che essa imprime, sono forme di integrazione (la quale, secondo i casi, può essere più o meno felice) dell'individuo umano nella società in cui nasce. Ma al fondo si trova il bisogno di aiuto del neonato, le sue necessità vitali, e i correlativi sentimenti di piacere e di dispiacere, come hanno sempre detto i filosofi materialisti.

Stabilito che la realtà in cui viviamo ha tre livelli, quello fisico o fisico-chimico, quello biologico e quello sociale-umano, ognuno con leggi proprie, Luporini ha detto che è a quest'ultimo livello, il livello sociale-umano, regolato dalle leggi dell'economia, che nasce il conflitto tra individuo vivente e società: «una contrapposizione che investe tutti i rapporti di potere tra gli uomini e quindi anche ed essenzialmente la politica. Certo il fondamento, la base di quei rapporti di potere è l'economia. Ma la radice ultima o il «presupposto», come diceva Marx, è nell'individuo vivente», ossia nella sua scelta finalistica nata dal suo bisogno di aiuto e, quindi, di solidarietà.

L'uomo può volere mutare la propria casa, ed essere perciò un rivoluzionario. «Chi vi parla — ha soggiunto Luporini — è tra coloro che lottano per la società comunista, come quella che a livello della civiltà, offre il massimo della integrazione prevedibile tra individuo e società, e insieme la massima possibilità di sviluppo della individualizzazione di ogni singolo uomo, in forma illusoria né egoistica, a differenza di ciò che offre la società borghese. Che è poi il senso di ciò che Marx chiamava «regno della libertà». Ma nessuno può onestamente prevedere se la tensione individuo vivente-società potrà, in forme elevate di società comunista, venir mai del tutto eliminata; e neppure si può dire se ciò sia completamente desiderabile».

Quello che oggi chiamiamo «morale», in una forma elevata di società comunista, avrà ancora un significato? O si dissolverà in spontaneo comportamento? Nonostante l'ideale comunista, è necessario rimanere materialisti: «Noi qui, per esempio, in questo momento, qualunque concezione della vita abbiamo, ci troviamo insieme, credo, dentro un valore comune: il valore che riconosciamo alla verità scientifica e alla ricerca di essa. In senso scientifico, verità si contrappone a errore, almeno a non verità. Ma in senso morale essa si contrappone a menzogna, che però, scientificamente, è anch'essa nulla, altro che una proprietà discorsiva dell'uomo. Finché ci sarà questa proprietà sarà necessaria una morale, nella società. Non credo che la società comunista conduca di per sé a un tale progresso morale da eliminare la menzogna individuale. Ma non possiamo escludere — ha concluso Luporini — che dalla nostra scelta se decidiamo di rispettare l'uomo nell'uomo, di dare alla persona un valore supremo.

Questa posizione è, afferma Luporini, quella propria al marxismo, il quale, è noto, come dottrina rivoluzionaria respinge le teorie spontaneistiche: questo vale sul terreno politico ma anche su quello morale (cioè della morale che l'uomo stesso intende essere). Ci si può chiedere, tuttavia, in che modo considerare la dottrina dell'alienazione. Essa è strettamente associata, nel suo senso scientifico, alla nozione di persona, anche se diventa ideale morale o politico-sociale che rivendica la sua soppressione. Anche per Luporini — come già per Sartre — le radici ultime della morale sono da ricercare nel «bisogno», l'individuo non nasce «sociale», lo diventa.

Lo diviene con l'educazione che gli fa assumere, ha soggiunto Luporini, quella sua situazione di fatto o originaria. Dunque l'individuo vivente a un grado evoluto della scala ideologica, non nasce sociale, nasce, all'appello, notevolmente individualizzato e, nello stesso tempo, fortemente bisognoso di aiuto: le due cose non sono in contrasto, anzi sono complementari. L'educazione, e la morale che essa imprime, sono forme di integrazione (la quale, secondo i casi, può essere più o meno felice) dell'individuo umano nella società in cui nasce. Ma al fondo si trova il bisogno di aiuto del neonato, le sue necessità vitali, e i correlativi sentimenti di piacere e di dispiacere, come hanno sempre detto i filosofi materialisti.

Stabilito che la realtà in cui viviamo ha tre livelli, quello fisico o fisico-chimico, quello biologico e quello sociale-umano, ognuno con leggi proprie, Luporini ha detto che è a quest'ultimo livello, il livello sociale-umano, regolato dalle leggi dell'economia, che nasce il conflitto tra individuo vivente e società: «una contrapposizione che investe tutti i rapporti di potere tra gli uomini e quindi anche ed essenzialmente la politica. Certo il fondamento, la base di quei rapporti di potere è l'economia. Ma la radice ultima o il «presupposto», come diceva Marx, è nell'individuo vivente», ossia nella sua scelta finalistica nata dal suo bisogno di aiuto e, quindi, di solidarietà.

L'uomo può volere mutare la propria casa, ed essere perciò un rivoluzionario. «Chi vi parla — ha soggiunto Luporini — è tra coloro che lottano per la società comunista, come quella che a livello della civiltà, offre il massimo della integrazione prevedibile tra individuo e società, e insieme la massima possibilità di sviluppo della individualizzazione di ogni singolo uomo, in forma illusoria né egoistica, a differenza di ciò che offre la società borghese. Che è poi il senso di ciò che Marx chiamava «regno della libertà». Ma nessuno può onestamente prevedere se la tensione individuo vivente-società potrà, in forme elevate di società comunista, venir mai del tutto eliminata; e neppure si può dire se ciò sia completamente desiderabile».

Quello che oggi chiamiamo «morale», in una forma elevata di società comunista, avrà ancora un significato? O si dissolverà in spontaneo comportamento? Nonostante l'ideale comunista, è necessario rimanere materialisti: «Noi qui, per esempio, in questo momento, qualunque concezione della vita abbiamo, ci troviamo insieme, credo, dentro un valore comune: il valore che riconosciamo alla verità scientifica e alla ricerca di essa. In senso scientifico, verità si contrappone a errore, almeno a non verità. Ma in senso morale essa si contrappone a menzogna, che però, scientificamente, è anch'essa nulla, altro che una proprietà discorsiva dell'uomo. Finché ci sarà questa proprietà sarà necessaria una morale, nella società. Non credo che la società comunista conduca di per sé a un tale progresso morale da eliminare la menzogna individuale. Ma non possiamo escludere — ha concluso Luporini — che dalla nostra scelta se decidiamo di rispettare l'uomo nell'uomo, di dare alla persona un valore supremo.

Questa posizione è, afferma Luporini, quella propria al marxismo, il quale, è noto, come dottrina rivoluzionaria respinge le teorie spontaneistiche: questo vale sul terreno politico ma anche su quello morale (cioè della morale che l'uomo stesso intende essere). Ci si può chiedere, tuttavia, in che modo considerare la dottrina dell'alienazione. Essa è strettamente associata, nel suo senso scientifico, alla nozione di persona, anche se diventa ideale morale o politico-sociale che rivendica la sua soppressione. Anche per Luporini — come già per Sartre — le radici ultime della morale sono da ricercare nel «bisogno», l'individuo non nasce «sociale», lo diventa.

Lo diviene con l'educazione che gli fa assumere, ha soggiunto Luporini, quella sua situazione di fatto o originaria. Dunque l'individuo vivente a un grado evoluto della scala ideologica, non nasce sociale, nasce, all'appello, notevolmente individualizzato e, nello stesso tempo, fortemente bisognoso di aiuto: le due cose non sono in contrasto, anzi sono complementari. L'educazione, e la morale che essa imprime, sono forme di integrazione (la quale, secondo i casi, può essere più o meno felice) dell'individuo umano nella società in cui nasce. Ma al fondo si trova il bisogno di aiuto del neonato, le sue necessità vitali, e i correlativi sentimenti di piacere e di dispiacere, come hanno sempre detto i filosofi materialisti.

Stabilito che la realtà in cui viviamo ha tre livelli, quello fisico o fisico-chimico, quello biologico e quello sociale-umano, ognuno con leggi proprie, Luporini ha detto che è a quest'ultimo livello, il livello sociale-umano, regolato dalle leggi dell'economia, che nasce il conflitto tra individuo vivente e società: «una contrapposizione che investe tutti i rapporti di potere tra gli uomini e quindi anche ed essenzialmente la politica. Certo il fondamento, la base di quei rapporti di potere è l'economia. Ma la radice ultima o il «presupposto», come diceva Marx, è nell'individuo vivente», ossia nella sua scelta finalistica nata dal suo bisogno di aiuto e, quindi, di solidarietà.

L'uomo può volere mutare la propria casa, ed essere perciò un rivoluzionario. «Chi vi parla — ha soggiunto Luporini — è tra coloro che lottano per la società comunista, come quella che a livello della civiltà, offre il massimo della integrazione prevedibile tra individuo e società, e insieme la massima possibilità di sviluppo della individualizzazione di ogni singolo uomo, in forma illusoria né egoistica, a differenza di ciò che offre la società borghese. Che è poi il senso di ciò che Marx chiamava «regno della libertà». Ma nessuno può onestamente prevedere se la tensione individuo vivente-società potrà, in forme elevate di società comunista, venir mai del tutto eliminata; e neppure si può dire se ciò sia completamente desiderabile».

54 evasioni all'obbligo scolastico in una cittadina pugliese

Troppo poveri per andare a scuola: denunciati

Un mondo nuovo in cui specchiarsi
La fantastica
Cuba del
pittore Matta



Due dei quadri del pittore Roberto Sebastian Matta esposti alla galleria romana «L'Attico».

Si chiede clemenza per i condannati in Marocco

Un gruppo di personalità italiane si sono rivolte al re del Marocco per sollecitargli un atto di clemenza a favore dei condannati a morte, ex dirigenti dell'opposizione marocchina. Il testo del telegramma, spedito in data odierna, dice: «Appresa decisione Cassazione conferma sentenza morte dirigenti UNFP ci rivolgiamo a voi Maestà concedere atto clemenza sollecitata da opinione pubblica italiana». Lo hanno firmato il sen. Parri ex presidente del Consiglio, il sen. Terracini, ex presidente Assemblea Costituente, il dr. Agnoletti, Vice Sindaco di Firenze, il prof. Barile, Università di Firenze, il dr. Bandiera, direttore della «Voce Repubblicana», l'on. Luzzatto, l'on. Santi, segretario CGIL, l'on. Foa, segretario CGIL, il sen. Levi, la FGS, la FGCI e la FGR.

Da secoli una parte grande della terra è chiamata «Nuovo Mondo»: ma in essa ha messo radici profonde tutta la violenza e il vecchiume della vecchia Europa borghese. Nel «Nuovo Mondo» oggi c'è un mondo nuovo, Cuba socialista, nel quale l'uomo americano, tutti gli uomini possono specchiarsi. Il pittore Roberto Matta è stato a Cuba e in questo specchio ha visto, proprio lui che è il più immaginoso dei pittori d'oggi, come è quanto realmente l'uomo possa farsi libero e vitale, immaginoso e fantastico.

Qui a Roma ha dipinto Cuba, la fantasia socialista di Cuba: con lo stupore e la libertà davanti al mondo di un pittore repubblicano ha voluto dipingere lo stupore e la libertà davanti al mondo che l'uomo può riconquistare con la rivoluzione socialista. La sapienza dell'antica pittura mediterranea e occidentale e l'astuzia avventurosa dell'avanguardia surrealista di Matta le ha messe assieme in questi quadri singolari, raccolti nella mostra Cuba frutto bomba che si è inaugurata ieri sera, a Roma, con gran festa alla galleria «L'Attico» di Piazza di Spagna.

«Il frutto bomba» è un frutto che cresce a Cuba — scrive nella presentazione Alberto Jacovitti — e di cui spesso i poveri si alimentano. Ma, dice Matta, tutta Cuba è un «frutto bomba». E' un frutto delle capacità dell'uomo di liberarsi da tutto ciò che lo opprime, ed è una bomba che distrugge tutte le costrizioni che pesano addosso all'umanità». Con il sorriso che nasce nella mente del poeta dal sen-

tirsi organico a una realtà e dall'esperienza della libertà — ricordate l'humor di Picasso e dei baccanali? — Matta ha immaginato grandi superfici dal colore argilloso della terra giovane; ha acceso questo colore con la luce del sole allo zenit che non lascia ombre e in questa evocazione di una terra alle origini ha disegnato, con l'aristocrazia della cultura e la semplice energia del primitivo, giochi di fanciulli, mangiatori del frutto violaceo dei poveri non più poveri, l'uomo e la donna che si amano, danzatori scatenati e inesauribili, indoviolati incantatori di «guzanos» che sono vermi somiglianti a serpi, e nel gergo dei cubani vogliono indicare coloro che se ne vanno da Cuba perché non riescono a vivere nella rivoluzione.

da. mi.

Aumenta l'esodo dalla Calabria

CATANZARO, 23. Un quadro allarmante della situazione economica — sociale in Calabria è stato delineato dall'avv. Massimo, presidente della Provincia di Reggio Calabria, al convegno regionale di studio aperti oggi a Catanzaro. Dal 1951 al 1953, ha detto l'avv. Massimo — 351.390 calabresi sono emigrati: nonostante il forte aumento delle nascite, la popolazione è aumentata, in tutta la regione, di appena 1000 abitanti.

Interessante decisione del Pretore di Firenze

Alla Corte costituzionale il controllo delle nascite

FIRENZE, 23. I Valeriani, ha rimesso alla Corte Costituzionale il caso del dott. Luigi De Marchi, presidente dell'Associazione italiana per l'educazione demografica (AIED), relativo all'articolo 553 del codice penale, secondo cui è vietato fare propaganda anticoncezionale. De Marchi fu denunciato dalla questura di Firenze dopo che aveva tenuto nei locali del circolo «Rozzelli» la sera del 30 ottobre scorso, una conferenza sul tema: «Educazione demografica e riduzione delle nascite». L'avv. Mosconi, difensore dell'imputato, ha sostenuto l'inconstituzionalità dell'articolo 553 del Codice penale poiché esso è in netto contrasto con gli articoli 21, 18 e 32 della Costituzione. Il pretore ha riconosciuto che non è manifestamente infondata la questione di legittimità ed ha disposto la sospensione del processo rilevando che «l'articolo 21 della Costituzione riconosce e garantisce a tutti i cittadini il diritto di manifestare il proprio pensiero. A questo diritto non ci sono limiti, a meno che tale manife-

stazione di libertà costituisca atto illecito previsto e punito dalla legge penale. La legge penale in base all'art. 21 della Costituzione non può portare qualsiasi restrizione». Nel dispositivo del magistrato si legge che la propaganda anticoncezionale deve ritenersi non contraria al buonsenso, limite di carattere generale, previsto dallo stesso articolo 21 della Costituzione nel momento in cui non offenda la libertà di pensiero. Il fatto della limitazione delle nascite non viene sentito contrario dalla coscienza collettiva media, e, quindi, le pratiche antifecondative devono ritenersi abbastanza comunemente praticate e considerate per varie ragioni necessarie». Nella «memoria» presentata dall'avvocato Mosconi si rileva che l'art. 553 del Codice penale e l'art. 114 del testo unico del processo rilevando che «l'articolo 21 della Costituzione e che il tratta di una legge fascista. «Le pratiche antifecondative sono ormai praticate in Italia anche da gran parte di cittadini cattolici».

Dal nostro inviato

TRINITAPOLI, 23. 54 capifamiglia di Trinitapoli, che conta appena 15 mila abitanti, sono comparsi dinanzi al Pretore, accusati di aver violato la legge che impone di mandare i figli alla «scuola dell'obbligo» anche dopo le cinque classi elementari. Ma soltanto undici imputati sono stati condannati dal Pretore, dottor Schiralli, a 10 mila lire di ammenda: tutti gli altri invece sono stati assolti perché dalle indagini eseguite nell'istruttoria fatta dall'Arma dei Carabinieri, è risultato che questi capifamiglia, nella maggior parte braccianti, contadini poveri e artigiani, vivono in condizioni così disagiate da non potersi permettere il mantenimento dei figli a scuola dopo le elementari, visto che lo Stato, nonostante il preciso dettame costituzionale che impone l'istruzione obbligatoria gratuita fino al 14° anno di età, non assolve ai suoi obblighi.

La sentenza del pretore di Trinitapoli affronta fra l'altro questo punto e nella motivazione di assoluzione si legge di un «disorientamento» fra quei genitori di disagiate condizioni economiche i quali hanno avuto motivo di ritenere di non dover mandare i figli a scuola «avuto riguardo della circostanza che mentre per le elementari erano concessi gratuitamente i libri di testo, nella scuola media dovrebbero procurarsi a proprie spese». E' vero che i patronati scolastici dovrebbero provvedere ad ogni esigenza dell'alunno ma è anche vero che in pratica vi provvedono solo parzialmente.

In un altro passo della motivazione, è riportata una dichiarazione del preside prof. Mirra della scuola media unica «Carabinieri» di Trinitapoli (che ha sporto la denuncia) il quale ha ammesso che tali contributi «non hanno coperto affatto il bisogno degli alunni». La vicenda di questo significativo caso giudiziario inizia nei primi giorni dell'anno scolastico in corso quando il preside della scuola media ebbe a trovarsi di fronte a due intere aule — sulle dieci che formano la sua scuola — completamente vuote per mancanza di alunni. Il preside si venne a trovare di fronte ad una forte defezione che aveva, e ha tuttora, le seguenti proporzioni: gli alunni che avevano ultimato le cinque classi elementari erano 300, mentre al primo anno della scuola media se ne erano presentati meno di 200. In verità c'erano state nei primi giorni di scuola — mi ha detto il preside — forti pressioni, specie da parte delle mamme degli alunni, per ottenere i libri di testo gratuiti. A questa richiesta il preside non aveva potuto, naturalmente, far fronte per mancanza di fondi; e si era limitato ad assicurare tutto il suo interessamento.

La sentenza compressa del pretore, che ha voluto rispecchiare nella motivazione la triste realtà economica del paese, ha assolto una parte dei denunciati, ma non ha assolto coloro che più in alto, in spregio alla Costituzione, non otemparono questo preciso dettato costituzionale.

Italo-Palesciano